

Sicurezza urbana, tutela penale e prevenzione della devianza. Delinquenza minorile connotata dall'appartenenza alla criminalità organizzata, in particolare di tipo camorristico

di Gerardo Rinaldi, Funzionario della professionalità pedagogica, Centro Europeo di Studi di Nisida

Ristretti Orizzonti, 7 marzo 2020

Coniugare sicurezza urbana, tutela penale e prevenzione della devianza e della delinquenza minorile è sempre un'impresa faticosa e complessa ma, in alcune realtà territoriali della nostra penisola, essa diventa davvero ardua, forse impossibile. Noi abbiamo, però, il dovere - civile, morale e professionale - almeno di tentarla quest'impresa, per quanto difficile ed utopistica si possa rivelare la sua realizzazione.

Vi sono alcuni contesti urbani in cui il bisogno e la conseguente domanda di sicurezza sociale risultano particolarmente alti, acuti e vengono espressi dai cittadini a gran voce, a volte da essi urlati con disperazione, in preda alle paure ed alle emozioni del momento che, frequentemente, vengono amplificate e/o manipolate dai mass media.

Questo, seppur tipico di quasi tutti i grandi contesti urbani metropolitani, in Italia ed all'estero, diventa eclatante ed insostenibile in quelle realtà italiane, urbane e suburbane, dove la criminalità organizzata fa sentire forte la sua presenza ed il suo condizionamento.

Dove mafia, camorra e 'ndrangheta "comandano" in quanto storicamente radicate, profondamente infiltrate nel tessuto socio-culturale (o sotto-culturale, come si preferisce) e dove esse svolgono, palesemente e prepotentemente, le loro attività criminose, il cittadino comune, onesto e rispettoso delle regole, avverte la loro "ingombrante" presenza, spesso ne viene fortemente limitato nei suoi diritti fondamentali e/o ne diventa vittima, subendo le nefaste conseguenze dei loro misfatti.

Molto frequentemente egli finisce per sentirsi poco (o per niente) protetto da quelle istituzioni che sono deputate, in primis, a fornire e preservare la "sicurezza" tout court, percependole come inefficienti ed inefficaci.

In questi contesti sociali il bisogno, umano ed ineludibile, di sentirsi al sicuro e non costantemente in pericolo, il desiderio di sentirsi in pace sociale e non in guerriglia urbana, il diritto di sentirsi garantito nella propria integrità psico-fisica e non in balia di comportamenti delinquenziali, traumatici per chi li subisce, sono calpestati quotidianamente dall'agire criminale di queste organizzazioni e dal controllo serrato, asfissiante, arbitrario, violento che esse esercitano sul territorio.

Esse, imponendo il loro dominio territoriale ed operando con metodi mafioso/camorristici nelle zone sotto la loro "influenza", non solo le inquinano economicamente e, a lungo andare, ne

corrodono il tessuto sociale sano ma, cosa ancor più deleteria, minano alle radici la fiducia dei cittadini nelle istituzioni stesse che sono deputate a garantire la sicurezza urbana.

Ed è proprio in questi contesti che risulta ancora più difficile, problematico, impopolare, se non incomprensibile, agli occhi ed alle orecchie della pubblica opinione, garantire la tutela penale “anche” di quei ragazzi (a volte quasi bambini o al limite tra l’infanzia e l’adolescenza) e di quelle ragazze che entrano nel circuito penale in quanto protagonisti di comportamenti devianti e delinquenti particolarmente gravi ed eclatanti. La vicenda di Arturo, ferocemente aggredito, mentre tornava a casa sua tranquillo e pacifico, e ridotto in fin di vita da un gruppo di ragazzi scellerati e malvagi, più o meno della sua età, in maniera del tutto gratuita, senza alcun motivo evidente se non quello di essere riconosciuto come “diverso” da loro, ha sollevato grande sgomento ed indignazione ed è tristemente nota a tutti noi.

Questi comportamenti, che solo apparentemente possono sembrare indecifrabili, provocano un fortissimo allarme sociale ed una sensazione di disorientamento civile, nonché un vissuto di insicurezza psicologica ed una spinta alla disgregazione morale. Spesso essi, ad una lettura più attenta e profonda, risultano connessi o contigui all’appartenenza alla criminalità organizzata di tipo mafioso/camorristico o, almeno, ne costituiscono i prodromi.

Come operatori della Giustizia siamo chiamati a tutelare anche i minori - ultimamente anche i giovani adulti, in seguito ad un cambiamento del dettato normativo, personalmente non apprezzato e ritenuto controproducente - che si rendono protagonisti di gesta simili. Essi, solitamente, nascono e crescono in ambienti dove regnano sovrane la violenza e la sopraffazione, che, in tal modo, subiscono un processo di “normalizzazione” socio-culturale e finiscono per essere percepite, da chi in questi ambienti vive, come del tutto “naturali”.

In questi contesti psico-socio-diseducativi i ragazzi iniziano a manifestare il loro “disagio” esistenziale ad un’età sempre più precoce, mettendo in atto condotte devianti/delinquenti sempre più gravi ed eclatanti. E questa tipologia di minori aumenta di numero con una progressione allarmante, costituendo sempre più la “norma” e sempre meno l’eccezione, come era in passato. Fino a rappresentare, in qualche zona particolarmente degradata ed abbandonata al suo destino dalle istituzioni, la maggioranza degli adolescenti e dei giovani che lì vivono.

Di conseguenza, negli stessi luoghi, i minori incensurati che vi risiedono ed appartengono a famiglie normali e normo-costituite, con genitori, fratelli e sorelle che vivono nella legalità, che non hanno comportamenti e/o atteggiamenti di tipo delinquenziale e cercano di lavorare onestamente, seppure tra tantissime difficoltà e frustrazioni, diventano l’anomalia. I ragazzi “sani” costituiscono la diversità e finiscono per subire un processo di marginalizzazione sociale “inversa”, dal momento che nel quartiere godono di scarsa considerazione e riconoscimento sociale e, casomai, vengono anche derisi dai coetanei devianti e delinquenti.

In questi quartieri la maggioranza dei giovani si nutre di pane e violenza, appartiene a famiglie disgregate e multiproblematiche, con genitori che non rappresentano più per i loro figli un modello pedagogicamente valido e socialmente integrato, prendendo, naturalmente, a

riferimento la società mainstreaming mentre, spesso, essi risultano ben integrati nella società illegale e delinquenziale, che rappresenta il loro riferimento primario. Sempre più frequentemente questa tipologia di genitori è portatrice di disvalori e fonte, per i loro figli, di esempi comportamentali altamente diseducativi, quando non evidentemente delinquenti.

Accade, purtroppo, sempre più spesso che i papà e le mamme non costituiscono più, come poteva avvenire in passato, una risorsa con cui allearsi per aiutare i figli, che hanno commesso un reato, ad intraprendere percorsi di responsabilizzazione, revisione e cambiamento: anzi, sono i primi a mostrarsi indifferenti se non addirittura ostili. In alcuni casi, poi, essi si rivelano completamente inadeguati a svolgere il proprio ruolo genitoriale per problemi vari e seri - malattia mentale, dipendenze varie (droga, alcool, gioco), grave indigenza economica e morale, ecc. - oppure sono fisicamente assenti perché in carcere o morti ammazzati.

La scuola, dal canto suo, non corrisponde minimamente ai bisogni ed alle aspirazioni di questi ragazzi, si rivela inadeguata al loro vissuto familiare e sociale, propone contenuti e modelli che essi vivono come estranei, incomprensibili, inutili in quanto distanti dalle loro esperienze, dalle loro emozioni e dalle loro aspettative. E' questo il motivo per cui quasi tutti conservano un pessimo ricordo delle loro esperienze scolastiche.

D'altronde va considerato che il contesto scolastico è incapace di coinvolgerli perché non è "attrezzato", è impreparato a gestire un'utenza così difficile e problematica. Gli insegnanti, anche quelli più bravi e motivati, si barcamenano come possono, cercano di fare il loro meglio, spesso ricorrendo alle proprie risorse personali, ma non ricevono dall'istituzione nessuna formazione ad hoc che li aiuti a coinvolgere questo tipo di alunno e li sostenga nella sua difficilissima gestione.

Si tratta, infatti, di ragazzi caratterialmente "esuberanti" ed iper-reattivi, tendenti a non riconoscere l'autorità statale che la scuola rappresenta; oppositivi anche ad un minimo di quel processo di disciplinamento che essa deve (o dovrebbe) rappresentare e di cui deve (o dovrebbe) essere veicolo; non abituati al rispetto dell'altro in quanto individuo e della regola in generale; prevaricatori e violenti nei confronti dei compagni e di chiunque imponga loro dei limiti comportamentali.

La scuola finisce, così, per liberarsene appena può (e la cosa è umanamente comprensibile), espellendo gli alunni "difficili" quando essi diventano incontrollabili ed ingovernabili, dimenticandosi di loro quando smettono di frequentarla per mancanza di interesse e/o di approvazione, valorizzazione e sostegno del percorso scolastico da parte dei genitori e del contesto di appartenenza. Ed i "fuoriusciti" vanno ad alimentare l'esercito dei cosiddetti drop-outs, ottimo vivaio di devianti e delinquenti.

Sono ragazzi e ragazze profondamente soli, senza guida e/o riferimento tra gli adulti che dovrebbero occuparsi di loro: già a 10-12 anni restano in strada da soli per intere giornate, spesso fino a notte inoltrata, senza alcuna preoccupazione e controllo genitoriale. Sono minori a cui è negata un'infanzia "normale", spensierata e serena: nessuno di loro conserva una seppur minima

memoria di giochi infantili o di favole raccontate dai genitori o da altri adulti. Sono bambini che non fanno i bambini, adolescenti che non fanno gli adolescenti, quasi come non avessero né l'esigenza né il tempo di comportarsi in modo consono alla loro età anagrafica o come non fosse loro concesso dal contesto familiare e sociale in cui si trovano "costretti" a vivere.

Fin da piccoli sono esposti, a casa e fuori, a modalità relazionali intrise di prevaricazione e violenza, verbale e fisica, che interiorizzano, diventando sensibili al fascino ed al richiamo del mondo criminale e del suo *modus vivendi et operandi*, l'unico modello esistenziale con cui si confrontano quotidianamente e che riconoscono vincente e di successo. Non mostrano altri interessi e motivazioni se non di tipo consumistico e di possesso di bene effimeri.

Si "adultizzano" subito pur rimanendo bambini e come tali immaturi. Crescono in fretta e crescono male, diventando sempre più istintivi, aggressivi, incapaci di controllare i loro impulsi, controreattivi nei confronti delle regole e di chi le vuol far rispettare. Sono consapevoli di avere il potere di far paura e spesso lo usano perché è l'unico potere che essi possiedono, per il resto si sentono invisibili.

Scimmiettano, troppo presto e troppo spesso, gli adulti "sbagliati" ma per loro importanti e significativi. Diventando adolescenti cresce in loro la voglia e l'esigenza di non essere solo spettatori di quel mondo violento e criminale che li circonda ma di entrare a farvi parte, possibilmente da protagonisti. Non vedono l'ora di essere reclutati da quel "sistema" socio-economico delinquenziale, ai loro occhi dispensatore di benessere economico e di privilegi, nonché simbolo di potere e di grande riconoscimento nel loro *entourage* socio-familiare.

A 15-16 anni (se non prima) già si sentono fieri di essere dei giovani delinquenti, di appartenere ad un gruppo gangsteristico e rivendicano con spavalderia un orgoglio criminale. Commettono reati sempre più pesanti - rapina, tentato omicidio, omicidio, spaccio di sostanze stupefacenti - e finiscono in carcere per periodi sempre più lunghi, a volte per scontare condanne superiori alla loro età anagrafica, circostanza che in passato era estremamente rara.

Rappresentano l'avanguardia di tanti coetanei che vengono "attenzionati" dai vertici delle organizzazioni criminali, in primis la camorra, che li usa con cinismo e spregiudicatezza per realizzare i suoi traffici ed affari, costruire le sue strategie di controllo e di dominio e raggiungere, così, il suo principale obiettivo: fare soldi ed arricchirsi. Questi ragazzi non sono altro che pedine di un gioco più grande di loro e per questo vengono "educati" ed avviati a quella che una volta era definita la "malavita" ma che, ai loro occhi, appare, invece, la migliore delle vite possibili, la più prestigiosa, socialmente ed economicamente.

Ma la cosa più preoccupante è che loro, spesso, hanno poca o nessuna consapevolezza di quanto avviene, dello stile di vita che conducono e che finisce, quasi sempre, per sconvolgerli e travolgerli. Oppure ne sono consapevoli ma, in un deliro di onnipotenza tipicamente adolescenziale, credono di avere scelto loro di essere dei feroci criminali, si illudono non solo di "condurre" il gioco ma di essere i giocatori migliori, si sentono imbattibili ed invincibili, grazie anche ad un uso smodato di droghe performanti come la cocaina. Pensano di essere i carnefici

spietati dei loro nemici ma, in realtà, cadono essi stessi vittime di un sistema crudele, al contempo sociale e criminale, che li fagocita. I più intraprendenti ed ambiziosi, quando iniziano ad evidenziare smanie megalomani di potenza e di autonomia, diventano “disfunzionali” al sistema criminale stesso, perché esternano una “radicalizzazione” criminale preoccupante e fuori controllo per i loro stessi capi. Essi, sempre più spesso, ricorrono ad un uso spropositato della violenza che, trasformandosi in terrorismo urbano, finisce col compromettere il raggiungimento degli obiettivi prefissati dal “sistema” a cui si sono affiliati. Giovanissimi vengono, quindi, eliminati, sparati, si potrebbe dire soffocati nelle fasce della loro carriera criminale (Emanuele Sibilo docet).

La dinamica psico-socio-“educativa” descritta rappresenta un vero e proprio ascensore sociale di tipo delinquenziale, che promette e, a volte, permette ai ragazzi più audaci (che sono anche quelli più intelligenti e dotati) e che non appartengono di diritto, acquisito per nascita, a “prestigiose” e riconosciute dinastie criminali ma sono ambiziosi e smaniosi di emergere, di salire dallo scantinato buio e deprimente di povertà, di degrado umano ed ambientale, di disgregazione familiare e morale dove sono costretti a vivere, di “invisibilità” sociale in cui si trovano collocati per nascita, al luminoso ed opulento attico del “boss” mafioso o camorristico, da cui si gode un’ottima visibilità, sociale ed economica, sul quartiere dove risiedono. Forse quelli più svegli e consapevoli si rendono conto, col tempo, che si tratta di una collocazione estremamente instabile ed effimera, faticosa da mantenere, che la morte o il carcere possono, in qualsiasi momento, intervenire e sfrattarli, da quell’attico. Ma non ha importanza.

Meglio vivere un giorno da leone che cento da pecora, potrebbe essere il loro motto. Non è importante avere una vita in cui non sei nessuno, non conti niente e non puoi permetterti di comprare quello che desideri, perché ti è preclusa la partecipazione al banchetto consumistico a cui vedi invitati i tuoi “miti” che spendono e spandono. Meglio rischiare una lunga condanna detentiva o la tua stessa vita ma essere qualcuno, contare nel tuo quartiere, sentirti importante e potente, incutere soggezione e rispetto, essere ammirato e desiderato dalle ragazzine che lì vivono e che vedono in te un “eroe” negativo. Meglio comandare (o fantasticare di farlo) il tuo gruppo, grande o piccolo che sia, ostentare gli status symbols della collocazione sociale raggiunta, non importa se sei visibile e riconosciuto solo nel tuo microcosmo di riferimento, anzi è lì che devi emergere ed importi: il resto della città neanche lo conosci e non ti importa conoscerlo se non per scorribande violente.

Sono questi i minori ed i giovani adulti che, entrati nel circuito penale, hanno bisogno ancora più degli altri di essere tutelati, ben consapevoli che una tutela penale è una tutela tardiva: ci si prende cura della piantina quando oramai è già cresciuta storta. La si inaffia quando molte delle sue foglie, le più belle, sono già seccate, con la speranza che essa possa raddrizzarsi e riprendersi, diventando rigogliosa e fruttifera. Ma spesso la speranza rimane tale e, nonostante le attenzioni e le cure profuse, la pianta muore lo stesso: per i nostri ragazzi si potrebbe parlare di morte “sociale” se non interviene prima quella fisica.

La vera tutela, allora, può essere realizzata solo con l’impegno concreto ad investire sempre più e sempre meglio in prevenzione primaria, cioè quella rivolta in generale a tutti i bambini e gli

adolescenti, problematici e non, nonché in prevenzione secondaria, rivolta, specificamente, ai bambini ed agli adolescenti a rischio di devianza e delinquenza. La prevenzione terziaria, propria della tutela penale in quanto finalizzata ad evitare la recidiva di chi, avendo commesso uno o più reati, è già entrato nel circuito penale, spesso può rivelarsi inefficace, oltre che inutile, perché arriva quando è troppo tardi ormai.

Non possiamo ricordarci di questi bambini ed adolescenti solo quando essi, rendendosi protagonisti di comportamenti penalmente rilevanti, escono dall'anonimato dell'abbandono/inadeguatezza familiare e dell'invisibilità sociale in cui solitamente vivono. Non possiamo accorgerci della loro esistenza solo quando commettono azioni terribili ed eclatanti e diventano, di conseguenza, protagonisti delle cronache nere sui giornali ed eroi negativi per i loro coetanei, nei loro quartieri.

Dobbiamo farlo prima, molto prima, da quando, cioè, questi bambini e questi adolescenti hanno pochi anni di vita e ci rendiamo conto, noi società civile ed esperti del settore, che le due principali agenzie socializzanti - socializzazione primaria la famiglia, socializzazione secondaria la scuola - non forniscono la prima validi modelli genitoriali, la seconda risposte didatticamente differenziate e pedagogicamente valide, significative e coinvolgenti per questa tipologia di utenti.

La scuola, in particolare, conferma la sua offerta formativa sostanzialmente ai bisogni ed alle aspettative dei figli del ceto medio (e non potrebbe essere diversamente: avviene così in tutto il mondo), non certo ai bisogni, alle aspettative ed alle possibilità dei figli del sottoproletario urbano di grandi città come, ad esempio, Napoli.

Così questi bambini e questi adolescenti continuano a costituire, ultimi tra gli ultimi, il vivaio ed il serbatoio, pressoché inesauribile, della criminalità organizzata che vi attinge senza remora alcuna, in particolare la camorra. E la cosa più triste è che essi sono condannati ad esserlo anche in futuro, se non interverranno opportune ed efficaci strategie politiche, sociali, educative, occupazionali che, almeno, riconoscano "l'enormità" sociale del problema ed inizino a farsene carico sistematicamente, con serietà e professionalità, non con demagogia ed episodicità.

Rebus sic stantibus, la camorra continuerà ad essere in Campania, ed in special modo nell'area urbana e suburbana del territorio napoletano, l'unica vera agenzia socializzante di riferimento per questi minori e questi giovani sottoproletari, che continueranno a riconoscere nell'appartenenza alla criminalità organizzata - con i suoi miti, principi, regole, codici, stili esistenziali, modi di sentire e pensare, con la sua "pedagogia disvaloriale" - l'unica valida alternativa di vita. Anche a costo di perdere la vita stessa: il bene più prezioso che essi hanno e che pure buttano via con un mix di superficialità e rassegnazione, come se per loro la vita non avesse più alcun valore, senso e significato se non spesa "camorristicamente" e come se non ci fosse alcuna alternativa diversa, onesta o, almeno, ai margini dell'onestà che fosse degna di essere vissuta.

E la morte precoce rappresenta, forse non per tutti ma, di sicuro, per quelli più ambiziosi e criminalmente "dotati" - che sviluppano, cioè, competenze ed abilità delinquenziali, hanno

carisma e capacità di leaders nei confronti degli altri “fratelli”, diventando (o aspirando a diventare) piccoli boss a capo di piccoli gruppi gangsteristici - una sfida continua ed esaltante per dimostrare, a se stessi ed agli altri, di non aver paura di niente e di nessuno.

I più lungimiranti e megalomani, che sono anche quelli che alzano continuamente il tiro e sanno, perciò, di esporsi maggiormente al rischio di essere ammazzati, si preoccupano di fare figli in fretta, senza alcuna maturità e senza alcuna consapevolezza genitoriale (di cui non si curano minimamente) in modo da lasciare traccia del loro fugace passaggio terreno. Ma la cosa sconcertante (e tristissima) è che essi si preoccupano, ancora più che di procreare, di preparare la “messa in scena” della loro dipartita, di pianificare, in vita, la narrazione, reale e virtuale, dell’evento tragico della loro stessa morte. I più dotati e capaci cercano di creare i presupposti di un culto della propria immagine e memoria, ricorrendo all’uso di un’ epica agiografica e commemorativa della propria vita, presentata come esempio di coraggio e di contro-eroismo, il tutto ad uso e consumo dei propri parenti, “fratelli” di appartenenza, amici e gente del quartiere.

Come i loro coetanei di diversi paesi europei, che hanno fatto scelte di vita improntate al radicalismo violento in nome dell’Islam (o ne sentono forte il fascino ed il richiamo), i nostri ragazzi pensano a come poter morire nel modo, secondo loro, “migliore”, più onorevole ed “eroizzante”, invece di pensare a come poter vivere in maniera più adeguata alla loro età anagrafica e nella direzione di una sana integrazione psico-socio-economica. In quelle fasi della vita, l’adolescenza e la gioventù, in cui l’orizzonte della propria vita dovrebbe apparire ampio e indefinito, pregno di speranze e di progetti da realizzare, pieno di voglia di vivere e di proiettarsi nel futuro, questi ragazzi coltivano il pensiero della morte ed appaiono attanagliati da una cultura mortifera che impedisce loro di immaginare un futuro diverso, di avere “almeno” la speranza di una vita più serena e pacifica, per loro e per i loro figli.

Il dualismo vita/morte, eros e tanatos, che tragicamente li contraddistingue e l’uso terroristico che essi fanno della violenza per disseminare terrore - come, ad esempio, avviene nelle “stese delle baby gangs”, definizione imprecisa ma originale e di sicura presa mediatica e psicologica, usata da Roberto Saviano e, a traino, da tutta la stampa che l’ha ripetuta fino alla nausea, diffondendola, amplificandola e banalizzandola - si rivelano sorprendentemente e significativamente simili a quelli che caratterizzano il fenomeno della radicalizzazione e dell’estremismo violento, di tipo religioso, tra i giovani musulmani europei.

A riguardo di questi ultimi Oliver Roy - orientalista e politologo francese – afferma che la loro radicalizzazione violenta è una ribellione giovanile contro la società, articolata con una narrativa religiosa islamica del Jihad, dove l’Islam si trasforma da semplice fattore religioso ad elemento identitario anti-sociale. Per questo più che di radicalizzazione dell’ Islam si dovrebbe parlare di islamizzazione del radicalismo, che va oltre il mondo islamico. Allo stesso modo si può argomentare che la radicalizzazione criminale della “nuova” camorra, rappresentata da questi ragazzi e dal loro “modus operandi” sempre più violento ed incontrollabile, si configura come una ribellione giovanile contro la “vecchia” società camorristica ed i suoi capi storici, non più riconosciuti e rispettati come tali. Perciò più che di radicalizzazione della violenza camorristica si

dovrebbe parlare di “camorizzazione” del radicalismo giovanile, che va oltre il mondo delinquenziale.

Questi giovani utilizzano i principali social networks in rete (in primis Facebook e Twitter) per costruire e diffondere un’epica narrativa improntata ai disvalori delinquenziali camorristici ed ai suoi codici e ricorrono ad una esibizione virtuale e grossolana del loro orgoglio di appartenenza criminale per creare e sostenere un principio identitario antisociale, con modalità sorprendentemente simili, se non uguali, a quelle usate dai giovani radicalizzati mussulmani.

L’uso del deep o dark web, con il suo basso costo, velocità, anonimato, decentralizzazione, connettività globale, esiguità o impossibilità di regolamentazione e controllo, sta giocando un ruolo importante nella disseminazione massiccia e rapida di messaggi radicali di odio, di rabbia e risentimento, di orgoglio di appartenenza a gruppi devianti/delinquenziali, di apologia della violenza.

Il ricorso alle nuove forme digitali di comunicazione, particolarmente quelle più usate dai giovani, serve a creare una comunità ideologica virtuale, a comunicare tra i membri di piccoli gruppi gangsteristici o terroristici che si autoalimentano, a radicalizzare i giovanissimi “sensibili” ai messaggi veicolati ed a reclutare nuovi membri.

Le gangs di giovani camorristi (o aspiranti tali) hanno imparato ad usare Internet e disseminano in rete un modello delinquenziale improntato al gangsterismo urbano. Il linguaggio che essi usano tende a veicolare una rappresentazione frammentata e mistificata della camorra del passato (quella degli anni 90) ed a globalizzare l’immaginario deviante. Allo stesso modo i gruppi di giovani jihadisti (o aspiranti tali) fanno ricorso ad una rappresentazione virtuale dell’Islam dei loro padri sfilacciata e manipolata, a loro uso e consumo. Entrambi i gruppi utilizzano “rappresentazioni di rappresentazioni” che hanno lo scopo di costruire e disseminare l’orgoglio di essere un camorrista o un terrorista.

Uno studioso dell’immaginario violento dei giovani devianti e delinquenti campani - il prof. Marcello Ravveduto dell’Università degli Studi di Salerno - ha definito l’utilizzo che essi fanno di Facebook come una sorta di diario di bordo del loro agire camorristico ed ha definito i loro profili personali una sorta di carta di identità “emozionale”, dove essi si rappresentano come individui realizzati, di successo, dei fuoriclasse criminali ricchi e potenti, ricorrendo alla simbologia che, di solito, usano i grandi narcotrafficcanti internazionali quando rappresentano se stessi, utilizzando lo stesso stile enfatico e “glamour”.

Non bisogna, allora, meravigliarsi che intere generazioni di quelli che una volta venivano riconosciuti e descritti come “scugnizzi”, ragazzi di strada, più o meno simpatici, che vivevano ai limiti della legalità, si siano trasformati in pericolosi piccoli delinquenti efferati e violenti, che scelgono di appartenere, senza titubanze, con spavalderia e superficialità, al mondo dell’illegalità in quanto loro unico universo di riferimento.

Meninos de rua che decidono di arruolarsi (o anelano fortemente a farlo) nell’esercito della camorra, che li accoglie, li addestra e li usa come soldati, caporali e luogotenenti. Una pervasiva

e corrosiva organizzazione criminale che, da sempre, controlla e condiziona pesantemente i ceti meno abbienti e più popolari della stratigrafia sociale napoletana. Un “sistema” che, quando non può più servirsi di questi poveri disgraziati, li sostituisce con la stessa velocità con cui li ha accolti, mostrando un pragmatismo cinico ed indifferente che viene alimentato dalla circostanza di avere a disposizione, subito, nuove ed abbondanti leve che non chiedono altro che essere riconosciute come criminalmente “valide” ed essere affiliate.

Un sistema spietato, a cui i ragazzi si consegnano volontariamente e di cui rappresentano le vittime ed i carnefici contemporaneamente. Il loro destino richiama alla mente l’immagine dei limoni usati per la produzione del limoncello: sbucciati, spremuti e buttati via quando, nel fior fiore della loro gioventù, cadono sul campo di battaglia, in una sorta di guerra civile regionale mai riconosciuta né dichiarata come tale. Uccisi nelle faide tra clans avversi o eliminati perché diventati disfunzionali al sistema stesso o “imprigionati” dal nemico numero uno, quello più forte e invincibile, lo Stato, l’unico ad avere il monopolio “legittimo” della violenza, quella legale e codificata.

Gerardo Rinaldi